

STUDI SU DON BOSCO

- [Maestri e discepoli in azione](#)
- [1. Importanza](#)
- [2. Il contesto storico delle “Vite”: un periodo fecondo per l’opera di don Bosco](#)
 - [2.1. La ricerca di collaboratori fidati](#)
 - [2.2. Gli sviluppi della casa annessa all’Oratorio](#)
 - [2.3. La nascita di una Congregazione di educatori](#)
- [3. Per chi scrive don Bosco?](#)
 - [3.1. «Giovani carissimi»](#)
 - [3.2. Educatori e pastori](#)
- [4. L’indole del lavoro di don Bosco](#)
 - [4.1. Il genere letterario](#)
 - [4.2. L’uso delle fonti](#)
 - [4.3. Il testo e le sue parti](#)
- [5. Chiavi interpretative](#)
 - [5.1. I percorsi di lettura suggeriti dall’Autore](#)
 - [5.2. L’osservazione di don Bosco in azione](#)
- [6. Invito alla lettura](#)
- [Bibliografia](#)

Maestri e discepoli in azione

Aldo Giraudò

La vita di Domenico Savio (1859) e i profili biografici di Michele Magone (1861) e Francesco Besucco (1864)[1], sono tra i documenti pedagogici e spirituali più importanti di don Bosco, efficace illustrazione narrativa delle convinzioni e della pratica formativa del santo, nel primo ventennio di attività. Ci presentano tre ragazzi, diversi tra di loro, molto radicati nella cultura del tempo ed insieme significativi per la freschezza e la vivacità, la capacità di riflessione, la qualità dell’apertura spirituale, la determinazione e lo slancio generoso che caratterizza l’animo adolescenziale di sempre. L’autore li mette in scena come discepoli docili e ardenti di educatori dedicati e affettuosi. Ci racconta le tappe del loro breve percorso di vita, nei diversi ambienti della loro formazione, nelle relazioni quotidiane, negli impegni e nei sentimenti.

1. Importanza

Questi scritti offrono gli elementi essenziali per comprendere il cuore del messaggio educativo di don Bosco: la religiosità come centro unificante e vitalizzante del cammino formativo; la comunanza di vita paterna e fraterna dell’educatore con gli allievi; l’intreccio dinamico di amore, letizia e impegno; l’efficacia del coinvolgimento attivo dei giovani nella comunità; l’importanza strategica degli spazi offerti al loro protagonismo. Sono considerati «una sintesi pedagogica già matura, nella quale il divino e l’umano, il soprannaturale e il naturale, dovere e gioia, con modalità tipologiche diverse, raggiungono una perfezione che è caratteristica nel sistema educativo di don Bosco»[2].

I commentatori hanno classificato, a ragione, tali operette nell’area delle biografie edificanti e dei modelli esemplari di vita. Così le presenta l’autore. Ma, a ben vedere, esse sono, nello stesso tempo, documenti autobiografici di grande efficacia rappresentativa: ci permettono di osservare don Bosco educatore cristiano in azione; ci introducono nei suoi quadri mentali e nelle sue visioni; ci mettono in contatto con le sue

aspirazioni interiori; ci svelano lo sguardo meravigliato, affettuoso e insieme rispettosissimo, rivolto ai giovani protagonisti. I commenti più acuti restano ancora quelli di don Alberto Caviglia, ricchi di intuizioni e di feconde rappresentazioni sulla *pedagogia spirituale* di don Bosco, nonostante slanci lirici ed entusiasmi retorici tipici della sensibilità culturale in cui furono prodotti[3].

Delle tre, la *Vita* di Domenico Savio ha avuto maggior fortuna e un influsso importante ben oltre i confini del mondo salesiano, per l'efficace raffigurazione della qualità morale e spirituale del ragazzo, per l'intreccio dinamico tra la santità del protagonista e la conduzione del Maestro, per la notorietà seguita all'esito dei processi di beatificazione e canonizzazione[4]. È un libro riuscito, nel quale, accanto alla bella raffigurazione del protagonista troviamo la migliore rappresentazione della pedagogia plenaria di don Bosco.

Meno noto è il *Cenno biografico* su Michele Magone, anche se il ragazzo ci appare «forse più immediatamente simpatico, perché più “naturale” e prodotto più esclusivo dell'intervento di don Bosco»[5]. La sua biografia sembra «la meno lontana dall'immagine della media dei giovani» e rappresenta, «nella successione dei capitoli, tappe essenziali di quella che sarebbe dovuta essere la più comune vita spirituale giovanile» nella prospettiva del santo educatore[6].

Quasi del tutto sconosciuta è la *Vita* di Francesco Besucco, il *Pastorello delle Alpi*, probabilmente per la prolissità della «parte dedicata alla prima infanzia e all'educazione ricevuta in famiglia e nella parrocchia montana di Argentera»[7] (15 capitoli ricavati quasi alla lettera dalla relazione del parroco), forse anche per il pochissimo tempo da lui trascorso all'Oratorio o per la sua apparenza un po' ingenua, a tratti sempliciotta, poco conforme all'immagine convenzionale dell'allievo salesiano. Eppure Alberto Caviglia, nonostante le riserve sulla forma letteraria della prima parte, la considera un prezioso «documento costruttivo della pedagogia spirituale e morale del santo educatore [...], in quanto l'autore, più che in ogni altro libro congenere, scende alla teoria, ed espone le sue idee con l'espressa intenzione d'insegnarle»[8], notando che al tempo della pubblicazione (1864) don Bosco era «al termine della sua autoformazione pedagogica, con idee ormai definitivamente formulate»[9]. La sensibilità attuale, tuttavia, ci permette di apprezzare anche la prima parte dell'opera, sia perché centrata sul ruolo educativo della famiglia e della parrocchia, sia per il suo valore antropologico, poiché, attraverso la testimonianza di don Pepino, restituisce molti tratti del clima emotivo, della sensibilità spirituale e dei ritmi di vita di una cultura ormai scomparsa, quella dei villaggi alpestri di lingua e tradizioni occitane tra Piemonte e Provenza.

2. Il contesto storico delle “Vite”: un periodo fecondo per l'opera di don Bosco

Il decennio che trascorre tra l'arrivo di Domenico Savio a Valdocco (ottobre 1854) e la pubblicazione della vita di Francesco Besucco (luglio 1864) è decisivo per l'opera di don Bosco. Negli anni precedenti al 1854, la difficoltà di reperire cooperatori stabili e una serie di abbandoni lo avevano convinto della necessità di scegliere gli aiutanti tra i giovani più affezionati, per educarli secondo il suo spirito. Poco alla volta si è formato attorno a lui un gruppetto di volenterosi disponibili per le varie necessità dell'Oratorio.

2.1. La ricerca di collaboratori fidati

Quando, nel novembre 1848, a causa del sequestro governativo del seminario di Torino, il chierico Ascanio Savio è accolto nell'Oratorio, don Bosco trova un valido collaboratore. Dinamico, attivo e disponibile, si rivela prezioso per i catechismi, per le scuole serali e festive, per l'assistenza. Durante le due tornate di esercizi spirituali organizzate nel luglio successivo, il santo individua altri quattro giovani che gli danno speranza di vocazione: Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini, Giacomo Bellia e Felice Reviglio. Propone loro di abitare nell'Oratorio e intraprendere gli studi in vista della carriera sacerdotale, abbandonando il lavoro. Nel febbraio 1851, col permesso dell'arcivescovo li riveste dell'abito talare. Così, le quattro reclute diventano

parte attiva, con Ascanio Savio e il seminarista pensionante Giuseppe Vacchetta, della prima comunità apostolica raccolta attorno a don Bosco. «Sono di esemplarissima condotta e si prestano a fare il catechismo nella parrocchia di Borgo Dora, ed in modo particolare nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dove oltre il catechismo fanno la scuola serale, insegnano il canto fermo e la musica e tutto gratuitamente», scrive il Santo in un attestato di buona condotta[10]. Questa piccola accolta di discepoli, che lo amano come padre e benefattore, gli permette di sperimentare cosa significhi il lavoro in gruppo nella comunanza di aneliti, fatiche e gioie. È una singolare famiglia, che divide con mamma Margherita e una ventina di poveri artigianelli le stanze della casa Pinardi, nella sobrietà di vita e nella laboriosità.

Il 31 marzo 1852 l'arcivescovo Frasoni nomina don Bosco «direttore capo spirituale»[11] degli oratori di Valdocco, Porta Nuova e Vanchiglia. È un evento determinante per i futuri sviluppi. Ora egli è, di fatto, indipendente nella gestione delle tre istituzioni, libero di selezionare e organizzare i collaboratori. Così, nonostante Buzzetti e Gastini si rivelino inadatti allo studio, e Ascanio Savio, scoraggiato per l'austerità di vita, lo abbandoni per aggregarsi agli Oblati di Maria Vergine (maggio 1852), seguito di lì a poco da Bellia e Vacchetta, egli non si lascia sgomentare, deciso a proseguire sulla strada intrapresa. Comprende che deve scegliere soggetti ancor più giovani, avviarli a studi regolari, formarli fin dall'adolescenza ad una solida vita interiore, allenarli allo spirito di sacrificio e al servizio generoso, affezionarli a sé e alla missione oratoriana. Nell'ottobre 1852 impone l'abito ecclesiastico a Michele Rua e Giuseppe Rocchietti, che hanno rispettivamente 15 e 16 anni. Nel corso di quell'anno scolastico accoglie gli studenti Giacomo Artiglia, Giovanni Cagliero, Giovanni Turchi e Giovanni Battista Francesia, tutti tredicenni. I tempi sono maturi, per evolvere l'opera, ampliare la casa e incrementare il vivaio di vocazioni.

Conclusa la costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales (giugno 1852), don Bosco getta le fondamenta di una nuova costruzione. L'edificio, nonostante un cedimento strutturale nel corso dei lavori, è pronto nell'ottobre 1853[12]. Ora la comunità giovanile può accrescersi nelle sue due componenti: gli studenti avviati al sacerdozio e gli apprendisti, per i quali iniziano i primi laboratori interni di calzoleria e sartoria[13].

Domenico Savio approda all'Oratorio nell'ottobre 1854, proprio nel momento in cui la comunità, trasferita nei nuovi locali, prende la forma di un convitto. Le due sezioni sono cresciute: trenta studenti, tra i 12 e i 16 anni e cinquanta artigiani.[14] Ad aiutare don Bosco, in qualità di prefetto, è arrivato il generoso don Vittorio Alasonatti, dopo aver abbandonato una tranquilla vita di maestro comunale per consacrarsi ai giovani poveri. Col suo aiuto il santo riformula il *Regolamento dell'Oratorio* adattandolo alle nuove esigenze della casa.

2.2. Gli sviluppi della casa annessa all'Oratorio

Mentre fa i suoi studi, Domenico assiste agli sviluppi dell'opera: l'abbattimento della casa e della tettoia Pinardi, sostituite da un bell'edificio di collegamento tra la casa del 1853 e la chiesa di S. Francesco di Sales, la decorazione del porticato con scritte bibliche in latino e italiano[15], l'apertura progressiva di scuole e di nuovi laboratori. Durante il suo primo anno di permanenza a Valdocco frequenta la scuola di grammatica del prof. Carlo Bonzanino, collocata al terzo piano di un edificio di via Guardinfati (oggi Barbaroux), mentre altri compagni seguono i corsi di retorica presso don Matteo Picco, in via sant'Agostino. Nell'anno scolastico 1855-56 inizia il primo embrione di scuola interna: al chierico Francesia, diciassettenne, viene affidata la terza grammatica[16]. L'anno successivo, completato il nuovo edificio, la comunità cresce: gli artigiani sono settanta e gli studenti ottantacinque. Il fondatore dell'Oratorio, deciso a potenziare i corsi di latino[17], chiama il prof. Francesco Blanch e lo incarica delle classi di prima e seconda grammatica. Domenico Savio frequenta la prima retorica presso don Picco per pochi mesi, poi si ammala. Nel 1857-58, con 120 studenti, le tre classi interne vengono affidate rispettivamente a Francesia, a Giovanni Turchi e a don Giuseppe Ramello, sacerdote di idee liberaleggianti, raccomandato dall'arcivescovo a don Bosco[18]. Finalmente con l'anno scolastico 1859-60 il Santo riesce ad avere nell'Oratorio l'intero corso ginnasiale con

insegnanti suoi. Assegna le prime tre classi a Celestino Durando, Secondo Pettiva e Giovanni Turchi, le ultime due a Francesia, sono tutti chierici dell'Oratorio, da lui coltivati. Da questo momento la sezione studenti acquista importanza e supera in numero quella degli artigiani.

Mentre cresce nel popolo il desiderio di istruzione, incoraggiato da iniziative private o pubbliche e il governo sta riorganizzando il sistema scolastico nazionale, emerge la categoria degli studenti di ceto umile, alla quale è urgente provvedere con approcci formativi adeguati: «La brama ardente manifestatasi in molti di percorrere i corsi scientifici [umanistici] regolari ha fatto fare qualche eccezione sulle condizioni di accettazione. Laonde per lo studio si accettano anche giovani non abbandonati e non totalmente poveri purché abbiano tale condotta morale e tale attitudine allo studio da lasciar non dubbia speranza d'onorevole e cristiana riuscita in una carriera scientifica».[19] Scopo di don Bosco è quello di aiutare questi ragazzi dotati e poveri ad affrontare gli studi superiori, perché possano riuscire di vantaggio alla Chiesa e alla società, ma anche assicurare alla nascente Congregazione educatori motivati, generosi e fedeli. Leggiamo in una memoria di quegli anni: «Fra gli studenti molti intraprendono la carriera ecclesiastica. [...] Tra essi è scelto quel numero che esercitano la qualità d'insegnanti in questa casa, fanno i catechismi negli Oratori, assistono i vari laboratori e dormitori. Giunti al sacerdozio parecchi continuano ad esercitare il sacro ministero a favore de' giovani ivi radunati o che frequentano gli altri Oratori della città. [...] In tutto il personale di questa casa e di tutti gli Oratori comprese le persone di servizio non v'è alcuno stipendiato, ma ognuno presta gratuitamente l'opera sua»[20].

Le tre biografie non restituiscono le turbolente vicende dell'ambiente circostante. Chi le sfoglia non percepisce l'eco dei dibattiti che infiammano la Torino degli anni Cinquanta e accompagnano il processo di unificazione nazionale, non coglie lo sconcerto del mondo cattolico per la soppressione forzata delle corporazioni religiose o l'entusiasmo popolare per la campagna di Crimea, la spedizione dei Mille e la seconda guerra d'indipendenza. Altre fonti ci assicurano che tutto ciò aveva un certo impatto sulla vita dell'Oratorio.[21] Anche gli sviluppi interni all'opera non emergono: le costruzioni, i passi cauti di don Bosco per la fondazione della Società Salesiana, il suo viaggio a Roma della durata di due mesi (18 febbraio - 16 aprile 1858), intensamente sentito dalla comunità di Valdocco, l'atto di fondazione della Congregazione, l'apertura della prima casa a Mirabello Monferrato. Nelle tre *Vite* l'Oratorio appare come un'isola di fervore educativo, di laboriosità e di tensione spirituale. Ci sono cenni alla produzione editoriale, ma in funzione del discorso formativo. Si citano i libri messi in mano agli allievi: il *Giovane provveduto*, la collana *Lecture cattoliche*, la riedizione della vita di Luigi Comollo, e poi le stesse vite di Domenico Savio e di Michele Magone. Insomma, tutto è centrato sulla persona dei protagonisti, sul loro impegno, sui progressi, le scoperte e gli ardori della loro vita spirituale, sul calore delle relazioni amicali, le crisi superate e le gioie interiori, sulla confidenza e apertura collaborativa con gli educatori, sulla commozione suscitata dalla loro morte. Il biografo pare voler estrapolare intenzionalmente queste storie di vita dal grande flusso degli eventi, isolarle dai rumori esterni, per mostrarne la funzione esemplare, la significatività formativa, la novità pedagogica e la carica carismatica. Così ne salva l'universalità e la freschezza, nonostante la patina del tempo.

2.3. La nascita di una Congregazione di educatori

In quegli anni, progressivamente, la ricerca di personale dedicato e affidabile si traduce in scelte concrete. Il 26 gennaio 1854 don Bosco propone ai fidatissimi Rua, Artiglia, Cagliero e Rocchietti, raccolti in conferenza privata, «una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venirme poi ad una promessa, e quindi se parrà possibile e conveniente di farne un voto al Signore». L'esercizio pratico di carità è inteso come dedizione ai giovani poveri e la promessa o il voto sono espressione di stabile vincolamento alla missione oratoriana: «da tal sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e proporranno tal'esercizio»[22]. Privati e segreti sono i voti emessi nelle mani di don Bosco dal chierico Rua il 23 marzo 1855, ma l'idea di una fondazione religiosa comincia a prendere forma. Paradossalmente, proprio nella combinazione dei suggerimenti del ministro Rattazzi, campione dell'anticlericalismo militante, e delle

indicazioni di Pio IX, bersaglio del liberalismo radicale, don Bosco delinea la formula giuridica della nuova Congregazione.

Michele Magone è allievo all'Oratorio, quando don Bosco va a Roma per sottoporre al papa il suo progetto di fondazione e nei mesi in cui il chierico Rua, in gran segreto, copia in bella scrittura il primo testo delle Regole per la revisione ecclesiastica. L'atto fondativo ufficiale della Pia Società Salesiana è stilato il 18 dicembre 1859, undici mesi dopo la morte di Michele; il 14 maggio 1862 il primo gruppo di religiosi salesiani emette i voti in forma canonica.

Quando Francesco Besucco giunge all'Oratorio (agosto 1863), don Rua è in fase di trasferimento a Mirabello Monferrato, per l'apertura del Collegio-Seminario S. Carlo, la prima opera salesiana fuori di Torino[23]. In quell'anno la Congregazione conta 22 professi e 17 novizi. Nell'autunno 1864, pochi mesi dopo la pubblicazione del *Pastorello delle Alpi*, si inaugura il Collegio-Convitto S. Filippo Neri di Lanzo Torinese. Inizia così una nuova fase, quella dell'espansione attraverso l'apertura di collegi, convitti, ospizi e scuole artigianali: è il mezzo attraverso il quale il modello formativo preventivo sperimentato da don Bosco nell'Oratorio e raccontato nei profili biografici dei suoi ragazzi, verrà esportato e inculturato a livello mondiale.

3. Per chi scrive don Bosco?

Nella compilazione di queste tre *Vite*, don Bosco è mosso da intenti chiari, in riferimento ai lettori cui s'indirizza e alle circostanze in cui le produce. Innanzitutto seleziona i suoi interlocutori, ai quali narra e coi quali si intrattiene, ma in funzione di un discorso rivolto ad una platea che egli sa essere molto più vasta. Per comprendere il contenuto del discorso e le sue intenzioni noi dobbiamo tener conto dei lettori concreti come si presentano alla mente dell'autore.

3.1. «Giovani carissimi»

I destinatari principali sono indicati nella lettera introduttiva, che serve da proemio: i «giovani carissimi» ai quali si rivolge, sono gli studenti di Valdocco, compagni e amici di Domenico, di Michele e di Francesco. È su loro richiesta che l'autore si è accinto all'opera. Il particolare è importante, perché permette di collegare il testo col contesto vitale, il discorso con l'orizzonte di riferimento, con valori ed aneliti condivisi da autore e interlocutori. Si narra di compagni conosciuti e amati: si rievocano scelte di vita, amicizie, esempi e parole di cui sono stati testimoni. I lettori si muovono negli stessi ambienti e riconoscono situazioni che quotidianamente li coinvolgono: la messa mattutina, le lezioni e lo studio, i discorsetti della *buona notte*, gli incontri col confessore, le sue parole affettuose o severe, le emozioni provate nell'esercizio mensile della *buona morte*, durante le novene e le feste. Anch'essi, come i protagonisti, vivono l'essenzialità imposta dalla loro condizione di poveri. Pagina dopo pagina si imbattono in nomi e volti noti. Soprattutto sono in grado di percepire nella voce narrante, l'eco di una voce nota, quella di don Bosco. Anche a distanza di anni, leggendo quelle righe, riudranno il suono delle sue parole, «cadenzate in un modo piuttosto che in un altro» e ricorderanno il «singolarissimo ascendente» che aveva su di loro.[24]

Alla coscienza dell'autore, tuttavia (lo si coglie nel corso della lettura), l'uditorio di fatto si presenta molto più vasto: è costituito dalla folla variegata dei lettori delle *Letture cattoliche*. La strategia narrativa continuamente li mette in campo, ora come testimoni, ora come interlocutori del racconto. Si tratta, soprattutto, della schiera di giovanetti che frequentano le scuole elementari o intraprendono lo studio del latino nel desiderio di realizzare i loro progetti di vita. Per essi don Bosco raffigura un mondo con caratteristiche ben definite, quello della scuola pubblica e dei convitti, sorvegliato da insegnanti ispirati da solidi principi cristiani. I lettori si rispecchiano nel racconto. Sono ragazzi di ceto popolare che ogni giorno, come Domenico Savio, spinti dal desiderio di riscatto sociale e culturale o dall'attrattiva vocazionale, percorrono i viottoli delle campagne e le strade delle città per raggiungere la scuola. Essi possono

riconoscersi nella psicologia dei protagonisti, sperimentano i medesimi turbamenti e le stesse gioie, provano emozioni spirituali. Impregnati dello spirito del loro tempo, hanno il gusto della totalità, sono attratti dal sentimento religioso e dalle pratiche devote, provano slanci interiori e desideri di eroismo, sono sensibili all'etica del dovere e all'impegno volontaristico, amano cimentarsi con le austerità. Leggendo i dialoghi, sentono riecheggiare discorsi familiari. Nelle vicende narrate colgono anche un rispecchiamento fedele dei pericoli e delle minacce in cui s'imbattono nella vita quotidiana, come le suggestioni o le prepotenze di compagni "cattivi", le tentazioni di evasione dal dovere, le malattie frequenti, la morte di amici carissimi.

Insomma, i ragazzi dell'Oratorio e i loro coetanei trovano rappresentata in queste biografie, la loro esistenza quotidiana e i loro progetti, una società e una cultura, una mentalità e uno stile di vita, una ritualità e una relazionalità tipiche di un territorio umano e di un periodo ben definito della storia sociale e religiosa.

3.2. Educatori e pastori

I racconti di don Bosco, accanto ai giovani protagonisti, mettono in scena educatori attivi e stimolanti: genitori, insegnanti e pastori. Anche a costoro si rivolge l'autore, soprattutto quando formula le sue brevi considerazioni pedagogiche, illustra i frutti della loro cura o raffigura la novità della comunità educativa dell'Oratorio col suo programma di vita e l'interazione dialogica e affettiva tra formatori ed allievi.

Siamo in tempi di transizione tra l'antico sistema di istruzione pubblica, impregnato di valori tradizionali, affidato a insegnanti prevalentemente ecclesiastici, che conferivano indirizzi e stili peculiari alla formazione scolastica, e il nuovo modello liberale emergente dalle riforme della pubblica istruzione dei ministri Boncompagni (1848) e Casati (1859), controllato fermamente dal Governo, funzionale alle sue mire e per questo guardato con sospetto dal mondo cattolico. Fino a quel momento la presenza massiccia di ecclesiastici nelle scuole pareva del tutto naturale, perché rispecchiava una tradizione educativa di carattere umanistico plenario condivisa, che mirava, simultaneamente, a istruire, a formare le coscienze nei valori cristiani, a forgiare le volontà, ad affinare i costumi. Ora, nel clima di scontro tra radicalismo liberale e intransigentismo cattolico tali figure stanno scomparendo dalle scuole pubbliche. La visione laica penetra irrimediabilmente nella società e nelle istituzioni scolastiche, scalzando l'influsso dei valori religiosi, proprio mentre, nei ceti popolari, cresce la domanda di istruzione. Tutto questo suscita apprensioni e stimola nuove ipotesi di soluzione.

Nonostante le riserve sul rigido controllo statale sancito dalla riforma scolastica di Gabrio Casati, don Bosco ne coglie le sfide e le opportunità. La legge prevede la possibilità di aprire scuole private, seppur sottoposte a vincoli e ispezioni^[25]: egli intraprende questa strada che presagisce feconda di frutti. Sente inoltre che è giunto il momento di prospettare modelli meno ripiegati sul mero svolgimento dei programmi scolastici, più centrati su una visione integrale dell'educazione, sul coinvolgimento attivo e il protagonismo degli alunni. Vuole dimostrare che è anche importante creare spazi educativi extrascolastici complementari all'interno delle comunità ecclesiali. Insomma, è necessario un sistema educativo adatto ai tempi nuovi, ma radicato nei valori sostanziosi della tradizione cristiana.

Tutti questi moventi fanno da sfondo alla composizione delle tre *Vite* e trapelano dalle loro pagine, incorniciando una linea formativa e una metodologia educativa peculiare. Non è difficile scoprire, capitolo dopo capitolo, accanto alla conversazione tenuta in primo piano con i giovani lettori, un suadente discorso parallelo rivolto agli educatori e ai pastori dei giovani. Se alcuni di loro sono portati in scena, testimoni commossi dei fatti e delle virtù dei tre piccoli campioni, è perché li si vuole indicare come categoria privilegiata d'interlocutori. Nei primi sette capitoli della vita di Domenico Savio, sentiamo le voci narranti dei genitori, del cappellano di Morialdo, dei maestri di Castelnuovo e Mondonio; più avanti sono introdotte le testimonianze del prof. Bonzanino, di don Picco, del prevosto di Mondonio. Nella biografia di Michele Magone leggiamo la lettera essenziale ma attenta del viceparroco, scopriamo, attraverso le annotazioni del giovanissimo Francesia, un'eco degli insegnamenti di don Bosco ai suoi collaboratori, ci commuoviamo per

le parole della madre accanto al figlio morente, ammiriamo la capacità retorica di don Zattini nel delineare la figura morale del ragazzo. Nella vita di Francesco Besucco don Bosco utilizza ampiamente l'affettuosa testimonianza del parroco, con notizie fornite dai genitori, dalle sorelle maggiori, dal maestro del villaggio e dai compagni, che restituisce il clima educativo in cui è cresciuto il piccolo montanaro e lo spirito ardente di un pastore tutto consacrato alla sua missione e attentissimo alla formazione dei ragazzi.

Il narratore dirige questo coro di voci, orientandole in funzione dell'unico profilo che va delineando. Così, quando in prima persona entra in scena e diventa personaggio della storia, cogliamo una continuità senza forzature, un riepilogo efficace di atteggiamenti educativi qualificanti, di sfumature e di accenti che ci danno anche la novità del suo sistema e del suo modello di educatore.

Qui la testimonianza biografica diventa pienamente autobiografica. Don Bosco, narrando le gesta dei suoi allievi racconta di sé e dell'ambiente educativo creato a Valdocco, svela l'intensità e l'importanza delle relazioni, delle attenzioni nel rispetto delle singolarità, ricostruisce il clima degli incontri, illustra le esperienze proposte e il modo del coinvolgimento attivo dei giovani. Tutto ciò permette ad un lettore avvertito di cogliere messaggi più profondi, di comprendere la funzione dell'educatore nel sistema di don Bosco in quanto ingranaggio portante di tutta la macchina educativa.

Questa duplicità di destinatari e di modelli, proposta in forma narrativa, in un amalgama di storia e di riflessione, produce un genere letterario composito e fa sì che le tre *Vite*, come altre opere del santo, siano innanzitutto testimonianze di spiritualità e di pedagogia narrativa, un manifesto di educazione cristiana.

4. L'indole del lavoro di don Bosco

4.1. Il genere letterario

Francesco Cerruti suddivide gli scritti a stampa di don Bosco in tre categorie, opere religiose, morali e storiche, e colloca le tre *Vite* tra le *operette morali*^[26], secondo l'accezione umanistica che riferisce l'aggettivo ai *mores*, ai costumi, ai modelli di comportamento. Cerruti è uno dei primi destinatari di queste tre biografie, in quanto compagno di Domenico Savio e di Michele Magone, poi insegnante nei mesi in cui Francesco Besucco frequenta la seconda ginnasiale a Valdocco. Quando fa tale classificazione è il responsabile centrale delle scuole salesiane e instancabile promotore del sistema educativo di don Bosco^[27]. Egli ha ben chiaro il fine a cui tende il santo educatore con questi scritti: non ricostruire una biografia nei particolari, secondo i canoni storiografici positivisti, ma offrire, attraverso la narrazione di momenti assortiti della vita dei tre giovanetti, osservati con la sua lente di educatore e pastore, un messaggio pratico, un comportamento esemplare.

D'altra parte don Bosco è esplicito. Come vediamo dalla dichiarazione d'intenti illustrata nel prologo della *Vita* di Domenico Savio, egli si prefigge di presentare un esempio da imitare^[28]. La stessa intenzione orienta la scrittura del *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele* e del *Pastorello delle Alpi*.

Studiosi più recenti precisano ulteriormente il genere letterario delle tre *Vite* riconducendolo alla tipologia delle «biografie edificanti» fiorite «dall'era tridentina in poi» negli ambienti collegiali ed ecclesiastici. Nello scriverle don Bosco riprende gli stessi meccanismi da lui sperimentati nella compilazione della *Storia ecclesiastica* e della *Storia d'Italia*: a un tessuto biografico essenziale, documentato, ma «ancorato a pochi dati cronologici, affida episodi classificati secondo lo schema scolastico, moralistico e agiografico delle virtù: spirito di preghiera, di innocenza o di penitenza, pratica dei sacramenti, devozione a Maria SS., morte a coronamento di una vita che ha corrisposto alle divine grazie»^[29]. Il genere biografico edificante, con la sua concisione, gli fornisce uno strumento idoneo a focalizzare messaggi e comportamenti virtuosi.

Come scrive Claudio Magris, rievocando l'essenzialità delle biografie edificanti che da ragazzo gli venivano proposte dai suoi maestri gesuiti, «quella brevità era infatti una lezione di letteratura, la capacità di sforbiciare la prolissità dell'esistenza [...] e di porre in risalto, come un epitaffio, valori e significati: era l'arte di scegliere e tralasciare, indispensabile ad ogni narratore. Quelle *vitellae* – pure quelle di santi appartenenti ad altri ordini e pubblicate soprattutto dai salesiani, meno esclusivi e meno concorrenziali dei compilatori della *Beata coorte* – erano, a loro modo, uno *Spoon River*. Forse la brevità non era solo una scelta retorica, ma era connessa alla santità, che non è mortificante rinuncia ma decisa capacità di sfrondare il tentatore e soffocante ciarpame dell'inutile»[30].

Grazie al loro genere letterario, chi si accosta a questi scritti di don Bosco trova una testimonianza di vita reale ed insieme la raffigurazione efficace di una prassi educativa esemplare, «un insieme di messaggi religiosi e pedagogici costruiti entro un tessuto biografico», un discorso educativo «fatto su misura dei ragazzi e dei loro educatori». È indispensabile vedere queste biografie, «oltre che nel quadro della produzione letteraria di don Bosco, nel contesto delle opere educative che egli andava promuovendo», inserirle «entro una specifica cultura» e tener conto «dei diversi criteri di scrittura postulata dall'attenzione ai destinatari»[31]. Ci appaiono documenti capitali dello spirito e della pedagogia di don Bosco, che narrando l'esperienza di vita dei tre ragazzi, fanno scoprire «il lavoro del Maestro e il pensiero che lo conduce»[32].

4.2. L'uso delle fonti

Nel prologo delle tre *Vite*, l'autore attesta la sua preoccupazione «di narrare unicamente le cose che da voi o da me furono vedute, e che quasi tutte conservo scritte e segnate di vostra mano medesima»[33], e afferma di aver attinto «da fonti sicure»[34], che nel *Pastorello delle Alpi* elenca esplicitamente[35].

Quelle di don Bosco non sono affermazioni retoriche. Se esaminiamo le testimonianze originali raccolte a sostegno della ricostruzione biografica, tuttora conservate, constatiamo l'onestà storica e la preoccupazione documentaria di don Bosco. Il confronto tra quei materiali e il testo ci rivela anche il suo modo di lavorare. Prendiamo atto di una fedeltà sostanziale, insieme ad un trattamento dei dati funzionale al raggiungimento degli scopi e al coinvolgimento dei destinatari. Le fonti più abbondanti sono quelle relative a Domenico Savio e a Francesco Besucco.

Nel volumetto sul Savio emerge la preoccupazione di mettere in massimo rilievo il protagonista, lasciando in ombra situazioni e persone che potrebbero distrarre l'attenzione. L'autore lo fa selezionando i dati raccolti, sopprimendo elementi secondari, trasponendo alcune notizie, operando amplificazioni narrative di «episodi nei quali l'affabulazione poté essere frutto di memorizzazione ovvero anche il risultato di esigenze di arte letteraria e di motivazioni educative».[36] Così, mentre la testimonianza del maestro di Castelnuovo viene riferita con fedeltà quasi letterale[37], quella di don Cugliero è dilatata e drammatizzata nel punto in cui racconta della falsa accusa da parte di due compagni di scuola[38]. Gli aneddoti sul servizio all'altare e sulla promozione alla prima comunione, tratti da un documento di Michele Rua[39], sono trasposti nella lettera del cappellano di Morialdo; in questa però viene depennata la notizia di Domenico che canta in chiesa, in casa e nelle stalle «lodi ed inni con un compagno di scuola alternativamente col padre»[40]. Cadono anche vari particolari forniti dai testimoni, come l'accento di Giuseppe Reano sul modo di affrontare la sofferenza fisica,[41] e il rimprovero all'anziana zia di don Bosco per la sua «poca pazienza nel sopportare il male»[42]. La selezione è fatta in base alla significatività e all'utilità dei dati offerti, oppure per motivi compositivi, come si può constatare dal raffronto del testo con le testimonianze dei compagni[43]. Malgrado questo trattamento, sia i documenti originali sia le deposizioni raccolte nel corso dei processi di beatificazione dimostrano che la fisionomia del Savio non viene stravolta; anzi, l'operazione di ripulitura dello stile e di scarto dei dettagli, le stesse accentuazioni e gli indugi narrativi, danno all'insieme un accento di freschezza e di verità che restituisce i tratti essenziali dell'esperienza e della fisionomia di Domenico.[44]

Riscontriamo caratteristiche analoghe nella vita di Francesco Besucco. I primi quindici capitoli del *Pastorello delle Alpi* sono costituiti quasi integralmente dall'ampia e dettagliata memoria inviata dal parroco di Argentera, ordinata, depurata di alcuni particolari secondari. Per esempio, viene eliminato il simpatico cenno ad una consuetudine della mamma di Francesco, che «conoscendo di quanta importanza sia il cominciar fin da principio a dar buona educazione alla famiglia, non sapeva allattare il suo caro bambino e prestargli qualunque altro materno servizio senza avere sempre e preventivamente dei buoni pensieri in mente, divote preghiere sulle labbra, così che insieme al latte infondevagli pure il suo spirito di divozione». Sono scartate anche le notizie della voce del figlio defunto percepita in sogno dalla madre[45] e dal padre[46], mentre si racconta la premonizione della morte di Francesco avuta dalla sorella[47]. Inoltre le testimonianze dei compagni e dei superiori dell'Oratorio[48], sono trattate in modo analogo a quelle relative a Domenico Savio.

Diverso è il caso di Michele Magone. Non si dice nulla del periodo trascorso in famiglia, ad esclusione dei dati essenziali forniti nell'attestato del viceparroco. Tutta la vicenda si svolge tra le mura dell'Oratorio, dopo l'incontro fortuito tra il ragazzo e don Bosco nella stazione di Carmagnola. Della sobrietà dei particolari si avvantaggia la dinamica del racconto e la figura del protagonista, che resta sempre al centro dell'attenzione. L'autore è il testimone principale degli eventi, ma si appoggia anche su altre testimonianze: la relazione del prof. Francesia, la deposizione di alcuni compagni[49], l'ampia commemorazione funebre di don Zattini[50], ricca di riferimenti utili a tratteggiare il profilo del ragazzo. Nell'insieme è la biografia più povera di dati biografici, eppure la più efficace. La scrittura di don Bosco ci restituisce una «oggettività, non solo storica, ma rappresentativa che ci mette senz'altro in presenza della realtà», come nota Alberto Caviglia; il quale aggiunge che, in ogni caso, la «simpatica e attraente biografia» va «letta come un libro di idee», perché, «a differenza degli altri giovanetti di cui don Bosco scrisse la *Vita*, i quali a lui pervennero già predisposti, e in parte preparati, il monello, condotto in soli quattordici mesi “ad un meraviglioso grado di perfezione cristiana” è un prodotto puro ed esclusivo della pedagogia di don Bosco»[51].

Quest'uso delle fonti da parte dell'autore pone certamente problemi di critica documentaria, come quelli rilevati dal benedettino Henri Quentin nel 1931-32 nel corso dei processi di beatificazione di Domenico Savio[52]. Ciò nondimeno, tenendo conto del genere letterario, della mentalità e degli obiettivi che si prefigge l'autore, appare evidente che don Bosco non ha fatto «opera di manipolazione per costruire un modello da proporre ai giovani e agli ambienti popolari» a scapito della verità storica: nel vissuto concreto dei suoi tre ragazzi ha «piuttosto riconosciuto, e non solo lui, la personificazione di quanto andava carezzando»[53], e lo ha posto sotto gli occhi dei lettori per la sua esemplarità.

L'analisi del modo di lavorare sulle fonti ci convince che l'interesse di queste biografie non va cercato nella quantità dei dati biografici offerti o nell'acribia filologica con cui si trattano i documenti, bensì nella valenza testimoniale del messaggio pedagogico e spirituale che l'autore intende consegnare ai lettori suoi contemporanei.

4.3. Il testo e le sue parti

Ci troviamo di fronte a tre scritti distinti tra loro: «La *Vita del giovanetto Savio Domenico* è la rievocazione edificante dell'esistenza di un giovane, che aveva incarnato nella sua effettiva realtà una compiuta santità cristiana adolescenziale alla portata di altri determinati e ardimentosi. È diversa dalle due biografie successive, di Michele Magone e Besucco Francesco, dove la narrazione è in un modo o in un altro idealizzata – soprattutto nella prima –, con l'intenzione di trarne un modello di vita adeguato alla media dei giovani dalle diverse origini e dai differenti livelli spirituali»[54]. Il racconto mette in luce personalità inconfondibili, abbozzate con tratti essenziali nell'aspetto esteriore, nella sensibilità spirituale, nel temperamento e nei lineamenti psicologici. Diverso è il loro punto di partenza. Diverso è il modo della loro relazione con gli educatori. Diversa è la missione affidata a ciascuno, pur nell'unità e coerenza generale del messaggio proposto ai lettori. Domenico, ebbe un «tenor di vita notoriamente meraviglioso»[55], «visse una

vita la più lieta, virtuosa ed innocente»[56], coltivò la virtù, che pareva «nata con lui», «fino all'eroismo» in tutto il corso della sua esistenza[57]. Michele, ragazzo «abbandonato a se stesso», rischiava «di cominciar a battere il tristo sentiero del male», ma ascoltò l'amorosa chiamata del Signore che lo invitava «a seguirlo» e «costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero»[58]. Francesco corrispose con docilità alle cure educative dei genitori, del parroco e del maestro, dimostrò «un grado di scienza ordinariamente superiore» alla sua età, «grande diligenza per imparare», «felice memoria nel ritenere le cose udite e lette», e fu favorito in «modo speciale» dei «lumi» divini[59], soprattutto nello spirito di preghiera, tanto da essere «padrone di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore» in qualsiasi momento della giornata[60].

Tali diversità si riverberano sulla disposizione narrativa. Tuttavia l'architettura del racconto si ripete pressoché identica nelle tre biografie. Vi riconosciamo una triplice segmentazione, introdotta dal proemio e seguita da un epilogo: la vita familiare, l'inserimento nell'Oratorio, la malattia e la morte. Ogni biografia attribuisce diverso peso a ciascuna di queste sezioni, sulla base delle fonti disponibili, della significatività degli eventi e dei messaggi che si vogliono veicolare.

Nella *Vita del giovanetto Savio Domenico*, la più bilanciata, gli episodi che precedono l'incontro con don Bosco (c. VII) sono distribuiti in sei capitoli (cc. I-VI); tredici capitoli illustrano il periodo trascorso a Valdocco (cc. VIII-XX); cinque narrano la malattia e la morte (cc. XXI-XXV); gli ultimi due costituiscono l'epilogo che riassume il doppio messaggio dell'opera, uno affidato all'elogio funebre del prof. Picco (Domenico è modello di vita virtuosa e di esattezza nei doveri[61]), l'altro orchestrato con la partecipazione corale dei compagni, del padre, del narratore stesso (Domenico è un santo a cui raccomandarsi[62]).

Il *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, spigliato e avvincente, riassume in un semplice paragrafo il vissuto precedente (la letterina del viceparroco, c. II), e prende l'avvio con la scena dell'incontro alla stazione di Carmagnola (c. I), un *incipit* letterario felicissimo; undici capitoli sono dedicati al periodo trascorso nella casa dell'Oratorio (cc. II-XII); altri tre alla malattia e alla morte (cc. XIII-XV); uno all'epilogo (c. XVI).

Il *Pastorello delle Alpi* consacra ben quindici capitoli alla storia precedente (cc. I-XV), mettendo così in grande risalto l'educazione familiare e parrocchiale, a svantaggio della fluidità narrativa; undici capitoli presentano il «tenore di vita nell'Oratorio» (cc. XVI-XXVI); cinque descrivono il decorso della malattia e la morte (cc. XXVII-XXXI); i tre ultimi formano l'epilogo (cc. XXXII-XXXIV).

Identico è anche il processo compositivo, caratterizzato da una strategia propria di questo genere letterario che permette di dare la massima evidenza al protagonista e al messaggio. Si parte con un procedimento *cronologico* per la narrazione del periodo che va dalla nascita all'entrata all'Oratorio (Savio e Besucco), al quale si dedicano una serie di capitoli per illustrare il processo formativo dei protagonisti e delinearne la personalità; nel Magone questa funzione è svolta dai primi due capitoli. I capitoli che stanno al cuore dei tre racconti, in cui l'intento didascalico è prevalente, sono caratterizzati da un trattamento *tematico* che risulta il più efficace in funzione della presentazione del messaggio che l'autore intende proporre ai lettori. Si torna nuovamente al registro *cronologico* per la rievocazione commossa e coinvolgente del declino fisico e della morte dei protagonisti. I capitoli conclusivi orientano sulla «lezione» da trarre, e ribadiscono alcuni dei punti che più stanno a cuore all'autore.

Simili sono alcuni snodi narrativi che danno ritmo al racconto, illustrano i progressi interiori dei ragazzi, mettono a fuoco le tesi educative: 1) l'importanza della prima comunione ben preparata di Domenico e Francesco, e il riverbero morale e spirituale sulla loro vita; 2) la vivace descrizione del primo e dei successivi incontri tra i ragazzi e il direttore dell'Oratorio, con la ricostruzione dei dialoghi e delle dinamiche comunicative; 3) la messa in scena dei momenti critici e della loro soluzione, occasione feconda offerta all'educatore per un intervento mirato a rasserenare, stimolare la riflessione, indurre approfondimenti e prese

di coscienza, favorire processi di riformulazione nella percezione di sé e del senso della vita, condurre a scelte di valore, ad assunzione di impegni; 4) la delicata gestione psicologica e spirituale della malattia finale per un approccio rasserenante e spiritualmente fecondo.

5. Chiavi interpretative

Da quanto si è detto, risulterà evidente che i «giovani carissimi», cioè i lettori previsti dall'autore nell'atto della scrittura, oggi non esistono più. Essi, infatti, rivelano aneliti, schemi mentali e sensibilità in gran parte estranee alle attuali. Se vogliamo fare nostro il suo metodo e presentare modelli di vita significativi e stimolanti per i nostri giovani, non possiamo mettere nelle loro mani queste biografie senza una mediazione interpretativa che decodifichi i nuclei essenziali del messaggio e lo renda significativo. È un'operazione in qualche modo prevista nelle storie di vita narrate da don Bosco. Infatti, non solo egli, qua e là, offre esplicite istruzioni di lettura, ma quando entra in scena nel racconto, come direttore dell'Oratorio o confidente o confessore e si pone in dialogo educativo con i giovani, procede in modo interattivo, sollecitando la loro collaborazione, inducendo riflessioni che spalancano orizzonti, sollecitando prese di coscienza, sensibilizzando a sistemi di valore e di senso posti in piani diversi da quelli della comune esperienza quotidiana. Le *Vite* stesse, dunque, con la tecnica del racconto e della rappresentazione, oltre a comunicare modelli e modalità pratiche di comportamento virtuoso, illustrano le motivazioni che inducono tali condotte, ne presentano gli esiti appaganti e cercano di renderle attraenti attraverso un coinvolgimento emotivo.

Oggi i destinatari principali di queste biografie sono gli educatori che si vogliono ispirare al metodo di don Bosco: a loro spetta il compito di approfondirne criticamente il messaggio per l'interpretazione e l'attualizzazione operativa.

Le chiavi interpretative per una lettura feconda sono di due tipi principalmente: quelle fornite dall'autore, espressione della sua intenzione primaria; e quelle che possiamo stabilire a partire dalle nostre domande e dai nostri interessi in quanto studiosi o continuatori della missione e della pedagogia di don Bosco[63].

5.1. I percorsi di lettura suggeriti dall'Autore

L'introduzione e l'epilogo di ciascuna biografia offrono chiavi interpretative precise. Nel prologo della *Vita* di Domenico Savio, don Bosco afferma che la rappresentazione del tenore di vita «maraviglioso» e delle virtù «speciose» del ragazzo ha lo scopo di spingere i lettori a trarne «profitto», a passare dall'ammirazione all'imitazione operativa[64]. Il percorso di lettura suggerito, dunque, orienta la ricerca degli stati d'animo, dei sentimenti, degli atteggiamenti, delle scelte e dei comportamenti virtuosi che connotano il modello di vita proposto all'imitazione. È un'idea che viene ripresa nell'epilogo[65], con l'aggiunta di un'indicazione puntuale, che focalizza uno dei cardini della pedagogia religiosa di don Bosco: «Ma non manchiamo d'imitare il Savio nella frequenza del sacramento della confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù, e fu guida sicura che lo condusse ad un termine di vita cotanto glorioso. Accostiamoci con frequenza e con le dovute disposizioni a questo bagno di salute nel corso della vita [...]. A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle affezioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte»[66].

Questa stessa tesi è presente anche nelle altre due biografie, particolarmente nel *Cenno biografico* di Michele Magone[67]. Tuttavia, il prologo di quest'ultima non si limita a suggerire l'imitazione di uno o dell'altro aspetto virtuoso; indica un processo più profondo e personale, suggerisce la dinamica evangelica dell'ascolto e della corrispondenza: «In questa [biografia] di Magone noi abbiamo un giovanetto che abbandonato a se stesso era in pericolo di cominciar a battere il tristo sentiero del male; ma che il Signore invitò a seguirlo. Ascoltò egli l'amorosa chiamata e costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, palesandosi così quanto siano maravigliosi gli effetti della grazia di Dio verso di coloro che si adoperano per corrispondervi»[68]. Solo la docilità operativa agli impulsi della grazia

è in grado di produrre frutti di «zelo, amore e carità», permette di vivere «buoni, casti, divoti, virtuosi» e «di morire lieti, sereni, calmi, fidenti nelle divine misericordie»[69]. Il lettore, dunque, viene orientato ad una ricerca delle forme di ascolto e di corrispondenza nella storia spirituale del biografato, nella semplicità del suo vissuto quotidiano: tutte «cose facili», fa notare l'autore, ma fatte «con perseveranza» sono diventate «il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione»[70].

Nell'introdurre la *Vita* di Francesco Besucco, molto più semplicemente don Bosco si presenta come «un padre che parla di un figlio teneramente amato; un padre, che dà campo ai paterni affetti» per istruire i lettori «nella pratica delle virtù» affinché si sentano «mossi a fuggire qualche vizio o a praticare qualche virtù»[71]. Dunque qui si propone una lettura calma, affettuosa e contemplativa della parola di don Bosco. È necessaria anche un po' di pazienza: infatti, le digressioni narrative sono abbondanti, soprattutto nei primi quindici capitoli, tratti dalla documentazione inviata dal buon parroco di Argentera. Don Bosco ha rinunciato a sfrondarli, forse perché li sente in sintonia col suo stesso spirito e gli pare che rappresentino in modo incantevole l'animo buono e remissivo di Francesco, il carattere calmo e tranquillo di lui, la profondità dei suoi sentimenti affettuosi. Forse anche perché riproducono con efficacia la ricchezza umana di un ambiente popolare semplice e genuino, radicato nei valori tradizionali, come era stato quello della sua giovinezza ai Becchi: una società profondamente cristiana, di cui aveva grande nostalgia e che in quegli anni incominciava a dissolversi.

Tutte e tre le *Vite*, concludono con l'invito a tenersi preparati per una buona morte. È un tema caro alla spiritualità tradizionale che faceva dei Novissimi argomento preferito di meditazione e di predicazione. Nella pedagogia di don Bosco, veniva declinato con accenti particolari, in funzione della conversione del cuore «franca e risoluta»[72] e del dono totale di sé a Dio, che genera un vissuto ardente, fecondo di frutti spirituali, di impegno etico ed insieme gaudioso. Era questa la prospettiva nella quale veniva celebrato mensilmente l'esercizio della buona morte[73]: per educare alla visione cristiana della morte, per stimolare un'efficace e periodica revisione del proprio spirito e delle proprie azioni, per incoraggiare uno stile di vita costantemente aperto all'azione della grazia, sereno, fecondo di opere e di frutti, per disporre positivamente l'animo all'incontro col Signore. Non a caso i capitoli conclusivi raffigurano le ultime ore dei tre protagonisti come un'attesa fervente e serena dell'incontro. Ammiriamo stupiti i dialoghi, le “commissioni” per il paradiso, gli addii[74]. Il momento della morte poi è descritto quasi come un rapimento estatico: Domenico «con voce chiara e ridente» dà l'addio a suo padre, poi esclama: «Oh! che bella cosa io vedo mai...» e si spegne «ridendo con aria di paradiso»; Michele spira «colla ordinaria serenità di volto e col riso sulle labbra», dopo aver baciato il crocifisso e invocato: *Gesù, Giuseppe e Maria io metto nelle vostre mani l'anima mia*; i momenti conclusivi della vita di Francesco sono connotati da fenomeni straordinari e ardori incontenibili: «Sembrava che gli balenasse sul volto una bellezza, un tale splendore che fece scomparire tutti gli altri lumi dell'infermeria»; «elevando alquanto il capo e prolungando le mani quanto poteva come chi stringe la mano a persona amata, cominciò con voce giuliva e sonora a cantar così: *Lodate Maria* [...]». Dopo faceva vari sforzi per sollevare più in alto la persona, che di fatto si andava elevando, mentre egli stendendo le mani unite in forma divota, si pose di nuovo a cantare così: *O Gesù d'amor acceso* [...]. Sembrava divenuto un angioletto cogli angioletti del paradiso». In fondo è su questo punto che confluiscono tutti i discorsi di don Bosco è questo il cuore del suo messaggio[75]. Tutto il resto appare funzionale ad esso: la sua arte educativa, il suo accompagnamento affettuoso e creativo, i consigli offerti e il programma di vita, la devozione mariana e i sacramenti, tutto è orientato all'oggetto primo dei suoi pensieri e delle sue preoccupazioni, al *grande affare* della salvezza eterna[76]. Così si conclude la *Vita* di Domenico Savio: «E allora colla ilarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà per giudicarci secondo la sua grande misericordia e condurci, siccome spero per me e per te, o lettore, dalle tribolazioni della vita alla beata eternità, per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli. Così sia»[77].

Questa pista di lettura trovava sicuro aggancio nella sensibilità religiosa dei lettori del tempo. Oggi, nel clima culturale e spirituale in cui ci muoviamo, risuona estranea. Siamo portati a scansarla, operando

selezioni, concentrandoci sugli aspetti solari e dinamici, escludendo quelli che riteniamo arcaici o irrilevanti per la comprensione di don Bosco e del suo messaggio pedagogico. Allo stesso modo in cui, quando citiamo la fortunata espressione di Domenico Savio, «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri», la estrapoliamo, separandola dal resto del discorso, nel quale il giovane discepolo sintetizza felicemente la proposta formativa del Maestro: «Noi procureremo soltanto di evitar il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria»[78]. Invece è necessaria la lettura integrale di queste biografie, rispettate nella loro coerenza interna, negli orizzonti di senso in cui si collocano, con attenzione ai particolari e senza filtrature. Essa risulterà certamente feconda in funzione di una più completa conoscenza di don Bosco e della sua articolata proposta formativa. Nello stesso tempo ci offrirà uno stimolante termine di confronto per la riflessione critica sui nostri programmi e progetti educativi.

5.2. L'osservazione di don Bosco in azione

Le chiavi interpretative emergenti dalle domande che ci poniamo come discepoli di don Bosco e educatori di giovani di fronte a queste piccole biografie attivano percorsi di lettura diversi e stimolanti: come possono essere riformulati oggi i capisaldi del programma formativo proposto da don Bosco? Quale è il modello di integrazione educativa tra famiglia, parrocchia, scuola e Oratorio? Quali sono le caratteristiche dell'ambiente educativo e gli atteggiamenti qualificanti dell'educatore delineato in queste operette? In che modo il Santo si pone in relazione con i suoi allievi? Come li accompagna nei momenti critici? Quali sono le forme del coinvolgimento attivo degli educandi nella cura formativa dei compagni? Quale rapporto pone l'autore tra educazione, formazione cristiana e vita spirituale?

Tra le varie piste di lettura, ci limitiamo a suggerire l'analisi delle scene in cui è descritta la relazione personale tra don Bosco e i protagonisti, per coglierne atteggiamenti caratterizzanti e dinamiche.

Notiamo innanzitutto la rilevanza che viene data ai dialoghi con i tre ragazzi, a cominciare dal primo incontro. Emergono evidenti le caratteristiche della conversazione educativa preventiva e della specifica modalità relazionale intessuta dall'educatore in funzione del lavoro successivo. Come possiamo constatare dalle *Vite* di Domenico Savio e Michele Magone[79], obiettivo del primo incontro è la conoscenza, necessaria alla fiducia e alla confidenza reciproca: attraverso l'accoglienza cordiale del giovane e la generosa disponibilità nel farsi carico dei suoi bisogni, don Bosco attiva un canale comunicativo di tonalità affettiva che apre gli animi a quel tipo di interazione che è caratteristica del sistema educativo dell'Oratorio. L'approccio è sempre informale, empatico, colloquiale: egli si mette sul piano dell'interlocutore, intesse un dialogo sereno, familiare – verbale e non verbale –, tale da far cadere la diffidenza, permettendo al ragazzo di esprimere liberamente se stesso. Così può raccogliere informazioni essenziali sulla condizione, sulla storia, sullo stato d'animo, sulle caratteristiche temperamentali e la domanda educativa di chi gli sta di fronte. Individuate le sue attese, gli offre opportunità e soluzioni concrete, e lo aiuta ad alzare lo sguardo, a scoprire nuovi orizzonti. Da parte sua, il ragazzo prova un senso di accoglienza, si sente, capito e amato, scopre le opportunità offerte dalla relazione con un adulto paterno, dedicato e rispettoso, sul quale capisce di poter contare. Viene così stimolato alla corrispondenza, portato alla confidenza. Questa prima conversazione, che si conclude con la decisione di ammettere il giovane all'Oratorio, suscita nell'animo suo un sentimento di gratitudine, di gioiosa attesa, di desiderio: premesse fecondissime per una felice relazione educativa. L'incontro successivo, al momento dell'inserimento nella comunità, presenta le caratteristiche di un "contratto" educativo, in cui all'accoglienza generosa dell'educatore corrisponde la promessa e l'impegno del ragazzo[80].

Il cuore delle tre biografie è costituito dalla descrizione di una *crisi*, che interessa in forma diversa i protagonisti e risulta determinante nell'intreccio narrativo. Il racconto del suo superamento, nel colloquio tra educatore e educando, offre l'occasione per illustrare, incarnato nella storia dei tre ragazzi, il messaggio che

l'autore intende offrire ai lettori. Sono situazioni diverse, legate alle caratteristiche personali di ciascun protagonista. In Domenico il momento critico sopraggiunge a sei mesi dal suo inserimento a Valdocco, dopo l'offerta oblativa di sé fatta in occasione dell'8 dicembre 1854, dalla quale era scaturita una *condotta morale* «così edificante e congiunta a tali atti di virtù» da sorprendere il suo formatore[81]. Lo stato d'animo in cui si trova è quello della disponibilità incondizionata all'azione interiore della grazia e agli stimoli formativi degli educatori. Così, è sufficiente un'esortazione alla santità per scatenare nel suo intimo desideri incontenibili di perfezione: la sua è una crisi "mistica", che l'intervento del direttore spirituale orienta verso la perfezione virtuosa nel quotidiano e in funzione apostolica, prevenendo ripiegamenti intimistici e fughe dalla realtà[82].

Michele Magone, dopo un mese di permanenza nella casa dell'Oratorio, attraverso la mediazione di un buon compagno, messo al suo fianco da don Bosco, e nel confronto con la qualità morale dell'ambiente, prende coscienza vivissima della propria mediocrità: la sua è una crisi "etica", caratterizzata da sensi di colpa e angosce. Michele riesce ad uscirne con le proprie forze, dopo un dialogo rasserenante con l'educatore che gli suggerisce le ipotesi di soluzione. È un processo di conversione, che gli permette di accedere ad uno stato di serenità spirituale mai prima sperimentata e di appropriarsi di un nuovo sistema di valori, al quale aderisce liberamente, con totalità e gusto[83].

Francesco Besucco, a pochi giorni dal suo arrivo a Torino, è assalito dalla nostalgia di casa, si sente spaesato in un ambiente tanto diverso da quello originario: la sua è una crisi "culturale" ed affettiva, connotata da senso di inadeguatezza, disorientamento e inferiorità nei confronti dei compagni. Nella conversazione affettuosa con don Bosco, che lo consola e lo incoraggia, orientandolo su un programma di vita semplificato – «Pratica tre sole cose e tutto andrà bene [...]: Allegria, Studio, Pietà»[84] –, trova il modo per compensare costruttivamente la dissonanza culturale e raggiungere la serenità.

Nonostante la diversità delle esperienze, il superamento del momento critico si risolve per i tre ragazzi in un passaggio di crescita umana e spirituale. È un processo di maturazione, grazie al quale non soltanto viene risolto il problema e si ritrova l'equilibrio interiore, ma si consolida l'identità personale, si interiorizzano valori, significati e modi di agire e si attua una più profonda e radicale consegna a Dio. Tutto ciò permette una accresciuta coscienza di sé, una riconfigurazione dell'approccio al quotidiano e alle relazioni umane e un incremento nella capacità di amore oblativo, da cui scaturisce slancio operativo, gioia di vivere, fervore spirituale e docilità all'azione della grazia.

Alla soluzione della *crisi* seguono, in tutte tre le *Vite*, alcuni capitoli dedicati ad illustrare gli itinerari educativi intrapresi dai protagonisti sotto la guida dell'educatore. Al di là delle diverse accentuazioni, si può facilmente constatare l'impianto unitario del programma formativo delineato dall'autore in queste biografie. Basta seguire i titoli dei capitoli per vederne la sintonia. L'accento è posto sull'uso scrupoloso del tempo e la diligenza nell'adempimento dei doveri quotidiani, affrontati con amore e con gioia, sulla pratica regolare dei sacramenti della confessione e della comunione, sulla confidenza col direttore-confessore, sullo spirito di preghiera e l'unione con Dio, sulla devozione mariana, sull'esercizio pratico delle virtù (l'obbedienza, la carità, la mortificazione dei sensi, la castità), su tutte le forme di servizio verso il prossimo, sulle buone amicizie, sull'ardore apostolico.

6. Invito alla lettura

Perché leggere oggi queste biografie edificanti? Prima di tutto perché sono un prezioso documento di vita, un discorso di don Bosco sull'esperienza dei tre protagonisti riservato a lettori attenti. Attraverso di esse possiamo introdurci nel suo mondo interiore, accedere alle sue visioni e alle sue preoccupazioni, capire quanta fiducia egli ponesse nelle risorse dell'animo giovanile. Vanno lette anche perché sono lo specchio di un umanesimo educativo plenario che oggi merita riconsiderare, di una affascinante cultura dello spirito che la patina del tempo non ha offuscato. Nella loro semplicità restituiscono un afflato morale, un entusiasmo

educativo e una tensione pastorale, dalla cui contemplazione abbiamo molto da imparare per non lasciarci sommergere dal disincanto e dalla mediocrità. Sono l'espressione di una proposta formativa, di una metodologia educativa e di una spiritualità che ci sembra tanto lontana dal mondo giovanile di oggi, ma che sentiamo importante: è lontana per lo scarto temporale e culturale, per la scomparsa di quella tensione morale e ideale che caratterizzava la gioventù dell'Ottocento; tuttavia resta importante per la forza carismatica e profetica che contiene, per gli stimoli di cui è portatrice, per i salutari sommovimenti che può suscitare nella nostra coscienza di educatori.

Come leggerle? Con affetto, con curiosità e con rispetto. L'affetto di figli per la memoria di un padre amato, per l'eredità spirituale e il patrimonio di esperienza e di sapienza che ha lasciato; la curiosità dell'esploratore che risale la corrente di un grande fiume per scoprirne la sorgente e abbeverarsi alla purezza delle sue acque; il rispetto col quale l'autore, che è anche confidente e confessore, ha accostato intimità ardente di quelle giovani anime, ne ha raccolto le confidenze e i propositi, ne ha contemplato stupito i progressi.

Vanno anche lette con apertura mentale, con attenzione e con sensibilità. L'apertura mentale è anzitutto onestà intellettuale e abbandono di ogni pregiudizio, a cominciare da quell'insidioso senso di superiorità culturale e teologica che spesso traspare nelle ricerche sull'esperienza religiosa del passato, quella che definiamo "popolare" e "devozionale"; l'attenzione implica uno studio accurato del testo, della sua organizzazione, dei suoi possibili livelli di lettura, delle sue allusioni; la sensibilità si traduce nello sforzo per un accostamento empatico ai personaggi, nell'ascolto delle ripercussioni del racconto sul nostro spirito, nell'attenzione alle ragioni di don Bosco, ai diversi accenti che egli pone qua e là.

Le *Vite* non sono solo monumenti all'adolescenza del buon tempo passato, miniature deliziose di una realtà educativa nella sua fase carismatica: costituiscono una mediazione efficace per entrare in quel mondo condotti per mano dal narratore e lasciarci istruire da lui.

Bibliografia

- Bozzolo A., *Missione e santità di Domenico Savio. Lettura teologica della "Vita"*, in *Domenico Savio raccontato da don Bosco. Riflessioni sulla "Vita"*. Atti del Simposio (Università Pontificia Salesiana, Roma, 8 maggio 2004), a cura di A. Giraud, Roma, LAS, 2004, 103-153.
- Braido P., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS, 2009, 301-318; 327-331.
- Braido P., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS, 2000.
- Caviglia A., *Savio Domenico e don Bosco. Studio*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*, vol. IV, Torino, Società Editrice Internazionale, 1943, 5-590.
- , *Il "Magone Michele una classica esperienza educativa. Studio, Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, vol. V, Torino, Società Editrice Internazionale, 1965, 131-200.
- , *La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, vol. VI, Torino, Società Editrice Internazionale, 1965, 105-262.
- Nanni C., *Destinazione educativa, convinzioni pedagogiche e idea di educazione. Lettura pedagogica della "Vita"*, in *Domenico Savio raccontato da don Bosco*, 155-176.
- Prellezo J.M., *La "Vita" di Domenico Savio scritta da don Bosco nella storiografia salesiana (1859-1954)*, in *Domenico Savio raccontato da don Bosco*, 61-102.

Stella P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. II: Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981, 205-211.

—, *Il modo di lavorare di don Bosco*, in *Domenico Savio raccontato da don Bosco*, 11-30.

—, *Per una storia dell'agiografia in età contemporanea. Il “giovannetto Savio Domenico” (1859) di san Giovanni Bosco*, in *Vita religiosa, problemi sociali e impegno civile dei cattolici. Studi storici in onore di Alberto Monticone*, a cura di A. Sindoni e M. Tosti, Roma, Studium, 2009, 143-167.

—, *Santi per giovani e santi giovani nell'Ottocento*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, 563-586.

[1] *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales, per cura del sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp., 1859, 142 p. (e altre 5 edizioni curate dall'autore: ²1860; ³1861; ⁴1866; ⁵1878; ⁶1880); *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per cura del sacerdote Bosco Giovanni* Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp., 1861, 96 p. (con altra ed. curata dall'autore: ²1866); *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera pel sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1864, 192 p. (con altra ed. curata dall'autore: ²1878).

[2] Pietro Braido, *Il sistema preventivo di don Bosco*, 2 edizione, Zürich, Pas-Verlag, 1964, 58.

[3] Alberto Caviglia, *Savio Domenico e don Bosco. Studio*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*, vol. IV, Torino, Società Editrice Internazionale, 1943, 5-590; Id., *Il “Magone Michele una classica esperienza educativa. Studio*, «Salesianum» 11 (1949) 451-481, 588-614 (ripubblicato in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, vol. V, Torino, Società Editrice Internazionale, 1965, 131-200); Id., *Un documento inesplorato. La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, «Salesianum» 10 (1948) 103-113, 257-287, 641-672; 11 (1949) 122-145, 288-319 (ripubblicato in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, vol. VI, Torino, Società Editrice Internazionale, 1965, 105-262). Sulla figura e l'opera scientifica del Caviglia cf. Cosimo Semeraro, *Don Alberto Caviglia (1868-1943): i documenti e i libri del primo editore di don Bosco tra erudizione storica e spiritualità pedagogica*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1994.

[4] Sulle edizioni le traduzioni e l'influsso della *Vita* di Domenico Savio, cf. José Manuel Prellezo, *La “Vita” di Domenico Savio scritta da don Bosco nella storiografia salesiana (1859-1954)*, in *Domenico Savio raccontato da don Bosco. Riflessioni sulla “Vita”*. Atti del Simposio (Università Pontificia Salesiana, Roma, 8 maggio 2004), a cura di A. Girauda, Roma, LAS, 2004, 61-102.

[5] Joseph Aubry, *Domenico, Michele, Francesco: tre figure di santi adolescenti*, in G. Bosco, *Scritti spirituali*. Introduzione, scelta dei testi e note a cura di J. Aubry, Roma, Città Nuova, 1988, 109.

[6] Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, 3 edizione corretta e ritoccata, Roma, LAS, 2009, vol. I, 556.

[7] *Ibid.*, I, 556.

[8] Caviglia, *La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, VI, 16.

[9] *Ibid.*, 17.

[10] Cf. AST *Grande Cancelleria* m. 259/1 n. 1370: domanda di sussidio pei chierici dell'Oratorio, ms. Bosco, 1 mag. 1851.

[11] Il decreto di nomina è riportato in Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 18915 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di A. Giraud, Roma, LAS, 2011, 218.

[12] Leggiamo in una memoria del 1854 «1853. Il corpo di casa rovinato [2 dicembre 1852] è rialzato: si compie, si stabilisce la maggior parte e nel mese di ottobre viene abitato. Il locale nuovo permette che i dormitori, il refettorio dei giovani ricoverati siano meglio regolarizzati. Il loro numero monta a 65», in Giovanni Bosco, *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* [1854], in Pietro Braido (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, 132.

[13] Col decollo delle *Lecture cattoliche*, nel 1854 viene aperta la legatoria di libri; nel 1856 la falegnameria; nel 1862 la tipografia, il laboratorio di fonderia dei caratteri e il laboratorio dei fabbri-ferrai (Fedele Giraudi, *L'Oratorio di don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della Casa madre dei Salesiani in Torino*, Torino, SEI, 1935, 152-153).

[14] In agosto, in piena epidemia di colera, don Bosco aveva scritto al sindaco della città: «Debbo fare una considerevole provvista di lenzuola, coperte, camicie a fine di conservare la debita pulizia ad ottantotto giovani, tale è il numero dei ricoverati nella casa annessa all'Oratorio maschile di Valdocco», lett. G. Bosco - G.B. Notta, 5 ago. 1853, in Giovanni Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto, I: (1835-1863), Roma, LAS, 1991, 229. In base alle registrazioni conservate in archivio si può ritenere «con certezza che fino al 1856 i giovani accettati ciascun anno non superarono il centinaio; non superarono i duecento fino al 1859; oscillarono tra i 257 (1854) e i 412 (1867) nel periodo 1860-1869» (Pietro Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale, 1815-1870*, Roma, LAS, 1980, 178).

[15] I versetti dipinti sui pilastri si riferivano ai dieci comandamenti; quelli inseriti nelle nove lunette degli archi costituivano quasi una catechesi sul sacramento della penitenza. Nel 1965 le scritte furono sostituite da lapidi in marmo con citazioni scritturistiche in parte diverse dalle antiche, che possono essere lette in MB 5, 542-547; cf. Fausto Perrenchio, *L'utilizzazione della Bibbia da parte di don Bosco nell'educazione dei giovani alla fede*, in «Bollettino di collegamento dell'Associazione Biblica Salesiana» n. 10 (1993) 159-165.

[16] A seguito della riforma scolastica Boncompagni (Regio decreto del 4 ott. 1848, in *Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna 1848*, Torino, Stamperia Reale, vol. 16/II, 937-966) si era portato il corso elementare a 4 anni (due classi inferiori e due classi superiori) e si era modificato l'ordinamento delle scuole di latinità ordinandole in un triennio di grammatica latina e composizione italiana, un biennio di retorica latina e italiana, e un biennio di filosofia. Con la riforma Casati (Regio decreto del 13 nov. 1859, in *Raccolta degli atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna 1859*, vol. 28/III, 1903-1988) la scuola secondaria classica venne divisa in due gradi, il primo di cinque anni chiamato ginnasio (aa. 194-198), il secondo di due anni chiamato liceo (aa. 199-200); si prevede anche la gestione dell'istruzione da parte di privati cittadini sotto una duplice figura giuridica: il *ginnasio privato* (aa. 246-250) e la *scuola paterna* (aa. 250-253), «prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato» (aa. 251): nella mente e nella prassi di don Bosco, quella di Valdocco era, nei primi anni, più scuola paterna che ginnasio privato (cf. Braido, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 56).

[17] Cf. Braido, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 309.

[18] Cf. *ibid.*, I, 349.

[19] Giovanni Bosco, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* [1862], in Braido (ed.), *Don Bosco educatore*, 147.

[20] Bosco, *Cenni storici intorno all'Oratorio*, 150. Uno dei primi manoscritti del Regolamento elenca anche le condizioni di ammissione degli studenti: «Niuno è ammesso a studiare: 1° Se non ha una speciale attitudine allo studio, e che nelle classi percorse abbia primeggiato; 2° Abbia un certificato di eminente pietà. Le quali due condizioni dovranno essere comprovate da una buona condotta qualche tempo tenuta nella casa dell'Oratorio; 3° Niuno è ammesso a studiare il latino se non ha volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico; lasciandosi però libero di seguire la sua vocazione compiuto il corso di latinità» (ASC D4820205: *Piano di regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales. Appendice per gli studenti*, ms. s.d., 17).

[21] Don Bosco, per esempio, in quegli anni pubblicava nelle *Lectures cattoliche* l'ultra reazionario *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni* del gesuita Serafino Sordi (Torino, Tip. P. De-Agostini, 1854) e, in occasione delle leggi di soppressione, un battagliero pamphlet, *I beni della Chiesa: come si rubino e quali siano le conseguenze, del Barone di Nilinse. Con breve appendice sulle vicende particolari del Piemonte* (Torino, Tip. Ribotta, 1855); inoltre, ne *La forza della buona educazione*, descriveva le avventure di un antico allievo dell'Oratorio valoroso combattente nella guerra di Crimea (Torino, Tip. Paravia e comp., 1855). Sono opuscoli che Domenico Savio aveva letto, poiché possedeva l'intera annata 1854-55 delle *Lectures cattoliche*, come risulta da una lista di libri autografa che ancora si conserva (cf. ASC A4920108: *Nota dei libri di Savio Domenico*, ms. aut. s.d. [1856]).

[22] ASC A4630102: ms Rua s.d.

[23] Besucco ne fa cenno in una lettera al parroco, cf. ASC A1010903: lett. F. Besucco - F. Pepino, 23 nov. 1863, f2v.

[24] Paolo Albera, *Lettera intorno a don Bosco proposto a modello dei salesiani nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel far del bene a tutti*, 24 ott. 1920, in ACS 1 (1920) 65.

[25] Cf. Regio decreto del 13 nov. 1859, aa. 246-250, 355-356, in *Raccolta degli atti del Governo*, vol. 28/III, 1958-1960, 1983.

[26] La classificazione è data nel corso della testimonianza resa 20 novembre 1893 ai processi di beatificazione di don Bosco, cf. *Copia publica transumpti processus ordinaria auctoritate constructi in curia ecclesiastica taurinensi super fama sanctitatis vitae, virtutum et miraculorum servi Dei Joannes Bosco sacerdotis fundatoris Piaae Societatis Salesianae*, vol. III, anno 1899, f1385v (il documento è conservato nell'Archivio del Postulatore, presso la Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma).

[27] Sulla personalità e l'opera di F. Cerruti cf. José Manuel Prellezo, *Introduzione*, in Francesco Cerruti, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di J.M. Prellezo, Roma, LAS, 2006, 7-42.

[28] Savio, prologo. L'invito è ripreso nella perorazione conclusiva: «Ora, o amico lettore, [...] vorrei che venissi meco ad una conclusione [...], vorrei cioè che ci adoperassimo con animo risoluto ad imitare il giovane Savio in quelle virtù che sono compatibili col nostro stato» (*ibid.*, c. XXVII).

[29] Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. I: *Vita e opere*, Roma, LAS, 1968, 235.

[30] Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005, 20-21.

[31] Pietro Stella, *Per una storia dell'agiografia in età contemporanea. Il "giovane Savio Domenico" (1859) di san Giovanni Bosco*, in *Vita religiosa, problemi sociali e impegno civile dei cattolici. Studi storici in onore di Alberto Monticone*, a cura di Angelo Sindoni e Mario Tosti, Roma, Editrice Studium, 2009, 167.

[32] Caviglia, *La vita di Savio Domenico scritta da don Bosco*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, IV, xxxix.

[33] *Savio*, prologo.

[34] *Magone*, prologo.

[35] «Per il tempo che il giovane Besucco visse in patria, mi sono tenuto alla relazione trasmessami dal suo parroco, dal suo maestro di scuola, e dai suoi parenti ed amici. [...] Per il tempo che visse tra noi ho procurato di raccogliere accuratamente le cose avvenute in presenza di mille testimoni oculari: cose tutte scritte e firmate da testimoni degni di fede» (*Besucco*, prologo).

[36] Pietro Stella, *Il modo di lavorare di don Bosco*, in *Domenico Savio raccontato da don Bosco*, 2004, 22.

[37] Cf. ASC A4920131: lett. A. Allora - G. Bosco, 25 ago. 1857.

[38] «Avendolo io un giorno rimproverato aspramente per una mancanza di cui era stato *a torto* accusato, esso soffrì ogni cosa pazientemente non proferì parola e come se fosse stato realmente colpevole non si sculpò, portando in pace la correzione pel supposto fallo, quale venne poscia a cognizione mia esser stato commesso da altro suo condiscipolo», ASC A4920129: lett. G. Cugliero - G. Bosco, 19 apr. 1857, f2r-v; cf. *Savio*, c. VI.

[39] Cf. ASC, A4920138: *Memorie su Domenico Savio*, ms. Rua s.d., f1r.

[40] ASC A4920130: lett. G.B. Zucca - G. Bosco, 5 mag. 1857, f1r.

[41] «Interrogato da me una volta, che il vedeva mesto, perché non favellasse volentieri mi rispose che si sentiva colpito da sì forti dolori di capo che sembrava avesse due coltelli fitti nelle tempie; ma che sopportava questo male con pazienza affinché questa unita ai meriti del Signore nostro Gesù Cristo gli acquistasse il Paradiso. Che Gesù assai più di lui aveva sofferto senza querelarsi» (ASC A4920134: *Alcune notizie su Savio Domenico*, ms. Reano s.d., f1v).

[42] La notizia per noi è interessante perché ci aiuta a capire per capire il clima familiare che si viveva nella casa dell'Oratorio: «Si alzò qualche volta dal letto, ed io una volta il trovai presso al fuoco nella stanza di *Magna* [dialettale per *zia*: Marianna Occhiena] la quale gemeva e si lamentava alquanto. Egli benché di età così minore non lasciò di rimproverarla della poca pazienza nel sopportare il male» (*ibid.*, f2r).

[43] Le testimonianze coeve dei compagni Giovanni Bonetti, Angelo Savio, Paolo Vaschetti, Giusto Ollagnier, Giuseppe Reano, Antonio Duina, Celestino Durando, Antonio Roetto, Luigi Marcellino e Giovanni Battista Piano sono conservate in ASC A492.

[44] Cf. Jean Bosco, *Saint Dominique Savio 1842-1857*. Introduction, traduction et notes de F. Desramaut, Paris, Apostolat des Editions-Ed. Paulines, 1978, 10-12.

[45] «Era ella coricata in letto in compagnia delle due sue figlie nubili Valentina e Maria, abbandonata ad un sonno affannoso per l'estrema afflizione che la tormentava, quando le parve sentir cantare queste precise parole, ma con un'armonia soave oltre ogni dire: *Caro figlio, re del ciel, tanto bel, grazioso giglio*. Sentite

queste parole ella vi ragionò sopra in questo modo: “*Caro figlio*, e che vuol dire questa voce, è *voce di una figlia?* no, se dice *caro figlio, re del Ciel*, è tuo figlio, è Franceschino, dunque se è *re del Ciel* egli è salvo. Mio Dio, se il mio figlio è salvo, e sì *perché è re del Ciel*, vi prego di alleviarmi il mio insopportabile mal di stomaco, altrimenti men muoio”. Detto fatto, da quell’istante cessò la pia genitrice di Francesco, Rosa Robert, il suo mal di stomaco che minacciava terribili conseguenze, riacquistò una perfetta tranquillità con cui essa e la famiglia si rassegnano alla volontà di Dio. E qui per maggior intelligenza della visione debbo notare, che la madre del nostro Francesco essendo dell’Arches cantone Marboinet non sa leggere l’italiano, e m’assicura che mai poté imparare una strofa di lode in italiano, e tanto meno la predetta, solo avendola sentita canterellare qualche volta da Francesco come lo asserirono le sorelle» (ASC A2280701: *Vita del pio giovanetto Besucco Francesco*, ms. F. Pepino, con annotazioni aut. di don Bosco, s.d. [gen.-feb. 1864], 21-22).

[46] «Occasione favorevole finora non si presentò a D. Bianchi dell’Ospizio in Cuneo di spedirmi il depositato fardello del sempre più caro Francesco Besucco, il quale il lunedì dopo la festa dell’Ascensione chiaramente sul far dell’alba disse al suo padre: *Padre mio caro, mandate a prendere il mio fardello in Cuneo, ove trovasi da tre giorni*, dopo le quali parole il padre provò una contentezza inesprimibile che manifestò alla famiglia. Nel leggere a Valentina sorella di Francesco la lettera in cui D. Bianchi avvertivami del deposito ricevuto, mi venne comunicata la detta visione che esaminate le circostanze credo esatta» (ASC A1010912: lett. F. Pepino - G. Bosco, 6 giu. 1864, f1r).

[47] Cf. *Besucco*, c. XXXIII.

[48] Cf. la testimonianza dell’infermiere di Valdocco (ASC A1010913: lett. I. Mamardi - G. Bosco, s.d. [gen. 1864]), l’articolata relazione di don Domenico Ruffino (ASC A1010915: *Relazione intorno a Besucco Francesco*, ms Ruffino, s.d. [gen.-feb. 1864]) e la raccolta di testimonianze dei coetanei fatta attraverso il compagno Francesco Botto (ASC A1010917: lett. F. Botto - G. Bosco, 21 gen. 1864).

[49] Cf. ASC, A1230106/7: relazioni s.d. di Matteo Galleano, e di altro compagno anonimo.

[50] Cf. ASC, A2320101: *In morte di Michele Magone di Carmagnola*, ms Zattini, 23 feb. 1859.

[51] Caviglia, *Il “Magone Michele”, una classica esperienza educativa*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, V, 132.

[52] Cf. Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. III: *La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS, 1988, 211-224.

[53] *Ibid.*, 218, che sintetizza la replica di Alberto Caviglia alle obiezioni del Quentin.

[54] Braidò, *Don Bosco prete dei giovani*, I, 327.

[55] *Savio*, prologo.

[56] *Ibid.*, c. XXVII.

[57] Cf. *Magone*, prologo.

[58] *Ibid.*, prologo.

[59] *Besucco*, prologo.

[60] *Ibid.*, c. XXII.

[61] *Savio*, c. XXVI.

[62] *Ibid.*, c. XXVII; questo messaggio sarà rinforzato dalla II ed. in poi, con l'aggiunta della corposa *Appendice di grazie ottenute da Dio ad intercessione di Savio Domenico*.

[63] Un esempio di lettura pedagogica di questo tipo è offerto da Carlo Nanni, *Destinazione educativa, convinzioni pedagogiche e idea di educazione. Lettura pedagogica della "Vita"*, in *Domenico Savio raccontato da don Bosco*, 155-176.

[64] *Savio*, prologo.

[65] *Ibid.*, c. XXVII.

[66] *Ibid.*, c. XXVII.

[67] Cf. *Magone*, c. V.

[68] *Ibid.*, prologo.

[69] *Ibid.*, c. XVI.

[70] *Ibid.*, c. IX.

[71] *Besucco*, prologo.

[72] Cf. *Magone*, c. V.

[73] Don Bosco lo spiega così: «Consiste questo esercizio nel prepararci a fare una confessione e comunione come fosse l'ultima della vita» (*Savio*, c. XXI).

[74] «Ma prima di lasciarti partire per il paradiso vorrei incaricarti d'una commissione [...]. Quando sarai in paradiso e avrai veduta la grande Vergine Maria, falle un umile e rispettoso saluto da parte mia e da parte di quelli che sono in questa casa. Pregala che si degni di darci la sua santa benedizione; che ci accolga tutti sotto la potente sua protezione, e ci aiuti in modo che niuno di quelli che sono, o che la divina Provvidenza manderà in questa casa abbia a perdersi» (*Magone*, c. XV).

[75] «Vorrei che facessimo insieme una conclusione, che tornasse a mio e a tuo vantaggio. È certo che o più presto o più tardi la morte verrà per ambidue e forse l'abbiamo più vicina di quel che ci possiamo immaginare. È parimente certo che se non facciamo opere buone nel corso della vita, non potremo raccoglierne il frutto in punto di morte, né aspettarci da Dio alcuna ricompensa. [...] Animo, o cristiano lettore, animo a fare opere buone mentre siamo in tempo; i patimenti sono brevi, e ciò che si gode dura in eterno. [...] Il Signore aiuti te, aiuti me a perseverare nell'osservanza dei suoi precetti nei giorni della vita, perché possiamo poi un giorno andare a godere in cielo quel gran bene, quel sommo bene pei secoli dei secoli. Così sia» (*Besucco*, conclusione).

[76] «La divina Provvidenza che dà lezione all'uomo col chiamare quando vecchi cadenti, quando giovanetti imberbi, ci conceda il grande favore di poterci trovare tutti preparati in quell'ultimo momento da cui dipende la beata o la infelice eternità. La grazia di nostro Signor Gesù Cristo sia il nostro aiuto nella vita, nella morte, e tenga fermi nella via che conduce al cielo» (*Magone*, prologo).

[77] *Savio*, c. XXVII.

[78] *Ibid.*, c. XVIII.

[79] Cf. *ibid.*, c. VII; *Magone*, c. I.

[80] Cf. *Magone*, c. II.

[81] Cf. *Savio*, c. VIII.

[82] Cf. *ibid.*, c. X.

[83] Cf. *Magone*, c. III e IV.

[84] Cf. *Besucco*, c. XVII.